

OLTREFRONTIERA

Le rinunce politiche dei tedeschi

KLAUS-PETER TIECK

Riceviamo e pubblichiamo un contributo di riflessione sulle recenti elezioni politiche in Germania federale.

Ridiventano « unpolitisch » i tedeschi? Questa ipotesi potrebbe fornire una prima chiave di interpretazione con cui accostarsi alle politiche del 25 gennaio scorso nella Germania federale. Risultato di difficile lettura davvero: inaspettate gravi perdite del partito di maggioranza che sembrava sostenuto da un clima di ottimismo e fiducia, calo ulteriore ma contenuto della forza di opposizione socialdemocratica, vittoria relativa dei partiti « piccoli », liberali e verdi.

Non è tuttavia l'intento di queste pagine procedere ad un'espletazione analitica delle percentuali, si tratta di cogliere più sul piano delle aspettative e degli atteggiamenti politicizzanti non circoscrivibili al mero termine d'elezione che su quello quasi istituzionale del voto per un determinato raggruppamento politico possibili tratti fisionomici della *cultura politica* contemporanea nella Germania federale. Cominciamo dal primo dato di rilievo: la partecipazione elettorale era del 5% più bassa rispetto a quella di quattro anni fa. Condizioni sfavorevoli del tempo e la convinzione generalmente diffusa che l'esito del voto fosse scontato hanno probabilmente indotto 3 milioni di persone a rinunciare all'esercizio del loro sommo diritto civile.

E' forse una caratteristica del fenomeno politico contemporaneo che un aumento delle iniziative a carattere prevalentemente ecologico volte a rivendicazioni di un nuovo tipo di autonomia locale, legata appunto alle caratteristiche e alle esigenze di un ambiente naturale ben preciso vada a pari passo con il disinteresse se non addirittura l'apatia mentale nei confronti dei progetti politici di quadro nazionale e internazionale.

Se osserviamo i temi della campagna elettorale possiamo notare che

fra criteri di stabilità e prevedibilità nella programmazione economica da un lato e la salvaguardia di un ambiente naturale ormai sempre più assunto a mero simbolo negativo di quello stesso processo economico globale dall'altro, si è diluita la consapevolezza pubblica delle parti sociali di costituire l'ordine politico bisognoso di costante ridefinizione democratica, è venuta a mancare l'idea democratica di *Stato*. L'opinione che la vittoria scontata di un raggruppamento esentasse dalla necessità di partecipazione politica su piano nazionale, denota una mancanza di criteri di valutazione politici diventata tanto più manifesta nel presunto voto di « stabilità » articolatosi tramite una distribuzione dei seggi parlamentari all'interno della coalizione di governo.

Senza alcun dubbio il calo del partito di maggioranza relativa, i democristiani, e il contemporaneo rafforzamento del partito liberale, il pilastro minore della coalizione, è indice della volontà politica popolare di decretare direttamente il proseguimento della coalizione. Non c'è stato il benché minimo tentativo di creare una forza parlamentare di maggioranza forte di un progetto politico unitario, votato a suffragio invece che contrattato all'interno delle segreterie dei partiti. L'eventualità di coalizione è sempre stato non solo un espediente tecnico-parlamentare in assenza di un voto popolare di maggioranza assoluta, ma una vera e propria prerogativa del parlamento nei confronti dell'elettorato. Se la sovranità popolare non esplicita un indirizzo politico di maggioranza, essa non ritorna al suo detentore, ma si raccoglie nell'alveo istituzionale del parlamento a cui spetta esclusivamente la soluzione della questione governativa. Facendo di una prerogativa parlamentare il proprio obiettivo politico, l'elettorato si è privato della propria sovranità politica sottomettendosi all'indirizzo parlamentare contratto con i partiti di maggioranza. L'elettorato non ha solo accettato la preminenza del parlamento rispetto alla propria volontà politica, ha addirittura approvato indiscussamente un programma governativo non ancora definito fra i rappresentanti dei due partiti.

Il voto ha perso i suoi connotati etici

Una simile « fiducia » nei partiti di maggioranza sembra naturale a cospetto della favorevole situazione che l'economia tedesca sta attraversando. Ma possiamo davvero considerare il voto politico un premio per una congiuntura dovuta, oltretutto alle riuscite disposizioni monetarie governative, a costellazioni economiche mondiali? La traduzione automatica di benessere economico in approvazione

delle forze politiche che apparentemente lo garantiscono, suggerisce piuttosto un deperimento di categorie di valori adatte a dirigere la decisione elettorale. Il voto non viene più fatto oggetto di una scelta consapevole, sorretta da una convinzione interiore di cui si conoscono le conseguenze pratiche. Esso è piuttosto l'irriflessa riproduzione di un senso diffuso di regolarità nonché di luoghi comuni improntati ad un'etica dell'efficienza.

Non sono più gli « interessi », prese di posizioni di individualità sociali mediata dalla razionale definizione della propria identità rispetto all'ordine politico di appartenenza, a fare da forze di traino del processo continuo di politizzazione del sociale, ma una nebulosa sensibilità per l'effimero « vantaggio » economico che ben si adatta all'organizzazione temporanea di consenso operata dai gruppi di pressione che a loro volta avanzano solo rivendicazioni a corto respiro. Il voto politico ha insomma perso anche in Germania da tempo i propri connotati *etici*. Non che i partiti abbiano abbandonato la propria veste ideologica, anzi essa è il momento decisivo all'interno del compromesso parlamentare. L'ideologia però che prevede la necessità di essere integrata da una o più posizioni contrapposte, cessa di esistere come tale.

E' il caso dell'ideologia democristiana che fin dai primi giorni della campagna elettorale implicava la componente liberale del partito di maggioranza più piccolo. Proprio sul campo della politica estera, in specie della « Deutschland Politik », dove i democristiani si provarono ad abbozzare un indirizzo più disilluso che modificasse la matrice di distensione in senso « realpolitisch » i liberali sono riusciti a guadagnare dei punti nei confronti del loro alleato maggiore. Non che le dichiarazioni programmatiche si differenziassero essenzialmente rispetto a quelle liberali: furono piuttosto i toni polemici della sezione bavarese dei democristiani che suggerirono all'elettore la necessità di un rafforzamento della componente liberale all'interno della coalizione in modo da assicurare la « continuità » anche in materia di politica estera.

La distensione sbiadita, la riunificazione rinviata

Ma continuità verso quale obiettivo? Il concetto di distensione, divenuto sbiadito e senza riferimento alla situazione politica reale dopo il tramonto delle speranze circa una collaborazione di sicurezza « Sicherheitpartnerschaft » delle superpotenze, si compone sostanzialmente di due momenti: integrazione della Germania occidentale nel patto nord-atlantico che definisce a priori il limite di sicurezza

dei singoli alleati e quindi anche i limiti di tolleranza per una loro politica indipendente nei confronti dell'Unione Sovietica; promozione dello scambio economico con l'est, con facilitazioni finanziarie per i singoli paesi, ed in particolare il perseguimento di buoni rapporti di vicinanza con l'altro stato tedesco. Tra il bisogno di sicurezza da un lato ed il desiderio di evitare ogni pericolo di « Konfrontation » e di rendere la frontiera di filo spinato più permeabile per le famiglie divise si dilegua un concetto politicamente definito di pace che pur la costituzione sancisce proprio tramite il suo carattere transitorio.

Il preambolo della Costituzione impegna il popolo tedesco a « completare la riunificazione in pace » e determina in questo modo l'obiettivo politico sommo dello Stato tedesco libero, ma provvisorio in quanto racchiuda solo una parte del popolo tedesco. E' anche a questa idea di Stato provvisorio in attesa di riunificazione del suo soggetto storico che l'elettorato ha rinunciato col proprio voto del 25 gennaio scorso. Beninteso, non si tratta di una scelta forte di una tradizione ormai ventennale avviata dalla « Ostpolitik » di Willy Brandt che cercò di inaugurare il superamento di un conservativismo che aveva tutto l'interesse di dichiarare la contrapposizione dei due blocchi militari e quindi implicitamente anche dei due stati tedeschi, come definitiva. Si tratta invece di un ritorno di quello stesso conservativismo di fondo — di cui sarebbe interessante poter rilevare le strutture sociali interne — corredato da una sorta di pacifismo indeterminato, che proprio sul suo versante più utopico produce attraverso il rifiuto di prendere in considerazione strutture e interessi del contesto politico est-ovest effetti di rafforzamento dello status-quo.

I Verdi e il senso dello Stato

Il pacifismo, proprio quando si identifica con l'obiettivo impolitico per eccellenza, la cura dell'ambiente fine a se stessa, si tramuta in ideologia conservatrice. Il manifesto di politica estera dei « verdi », si raccoglie infatti attorno al rifiuto della nozione di « politica estera » che implicitamente racchiude come suo intento vero la negazione del concetto di Stato. L'ideologia verde non tenta di raggiungere un grado più elevato, in questo senso più razionale, di comprensione e perciò di superamento della realtà sociale e politica, essa propaga al contrario la lotta contro ogni tipo di razionalità. La campagna elettorale dei verdi era contraddistinta dal tentativo di amalgamare politica e spettacolo musicale e di rimuovere quello

spazio di riflessione autonomo-individuale che si instaura tramite la comunicazione verbale. Le discoteche, le grandi agenzie di socializzazione non verbale del nostro tempo, forniscono la cornice idonea per questa strategia di creare consenso e aggregazione collettiva non attraverso idee, progetti razionali di azione, bensì tramite il fluido incorporato delle sensazioni. Ma esiste, come abbiamo visto, un altro tipo di *rifiuto* che si attua su un piano quasi istituzionale in quanto trasforma l'inconsistenza di un determinato e prioritario obiettivo politico che implichi l'idea di Stato generalmente diffusa ed accettata nell'apologia di un processo di trasformazione tecnico-produttivo che quasi tenta di diventare spazio di produzione puro, senza riferimento ad un qualche dato materiale, sociale e politico, o formale-etico. Lo « stato impresa » trova ormai il suo momento complementare negli « individui-impresa ».

Nelle ultime battute della campagna elettorale il cancelliere Kohl tentava di reagire allo scarso riscontro di politicità che il confronto tra i partiti suscitava nell'elettorato con l'osservazione che i tedeschi dell'est sarebbero felici di poter usufruire anche in condizioni di maltempo della loro possibilità di voto. Il calo di partecipazione formale che non fa altro che sottolineare quello materiale che ormai si sta consumando da tempo, rispecchia forse un'ultima rinuncia: quella alla storia. ■